

Rocco Chinnici un Magistrato che non ha avuto paura di morire

Il Giudice Rocco Chinnici fu uno dei tanti uomini dello Stato che credendo profondamente in esso e lavorando con ardore e determinazione al suo servizio , pagò con la vita il prezzo della sua lotta a Cosa Nostra . Un sereno spirito di sacrificio animò sempre la vita di Rocco Chinnici , il quale non cessò mai di essere consapevole dell'altissimo rischio personale connesso alla sua attività. Egli “sapeva” benissimo che la sua stessa vita era un pericolo per le organizzazioni mafiose e i loro fiancheggiatori e quindi ben presagiva la sua fine. Egli era diventato , alla fine degli anni '60 Giudice dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo. E proprio in quegli anni divampò la così detta “guerra di mafia” e si verificarono, non i primi, ma sicuramente i più clamorosi delitti eccellenti.

Iniziò da subito ad occuparsi di fatti di mafia. La sua capacità di analisi e le sue intuizioni gli avevano permesso già nel 1981 di formarsi una visione del fenomeno mafioso che non si discosta affatto da quella di oggi , col supporto però di tante rilevanti acquisizioni probatorie , passate al vaglio delle verifiche dibattimentali. Le dimensioni gigantesche dell'organizzazione , la sua estrema pericolosità, gli ingentissimi capitali gestiti , i collegamenti con le organizzazioni di oltre oceano e con quelle similari di altre regioni d'Italia , le peculiarità del rapporto mafia-politica , la droga e i suoi effetti devastanti , l'inadeguatezza delle legislazione, tutto ciò era già stato scritto da Chinnici ,in un periodo in cui scarse erano le generali conoscenze e ancora profonda e radicata la disattenzione o, più pericolosa , la tentazione , sempre ricorrente , alla convivenza. Eppure, né la generale disattenzione né la pericolosa e diffusa tentazione alla convivenza col fenomeno mafioso , spesso confinante con la collusione , scoraggiarono mai quest'uomo che amava il suo lavoro. Da subito Chinnici aveva la convinzione che all'interno della Procura di Palermo ci fossero talpe e che certe notizie riservate arrivassero quasi istantaneamente ai mafiosi; Ed era convinto che solo un grande sforzo , inteso ad affrontare unitariamente l'esame del fenomeno, cercando di cogliere tutte le interconnessioni fra i grandi delitti, fosse possibile fare su di essi chiarezza, individuandone le cause e gli autori. Sforzo giudiziario reso necessario dall'inerzia investigativa del precedente decennio, la quale aveva creato un vuoto che lui e i suoi giudici erano chiamati a colmare. Anche se gli erano ben chiari altresì i limiti invalicabili della risposta giudiziaria alla mafia, sapeva anche che il suo compito istituzionale era esclusivamente quello di accertare l'esistenza di reati e individuarne i colpevoli. Attività non idonea a debellare le radici socio-economiche e culturali della mafia, così profondamente inserita nella realtà del Paese da trovare la forza di riprendersi, con accentuata ferocia, dopo ogni “successo” giudiziario nei suoi confronti. Per questo non si stancò mai di ripetere, ogni volta che ne ebbe occasione, che solo un intervento “globale” dello Stato nella varietà delle sue funzioni amministrative, legislative e, in senso ampio , politiche, avrebbe potuto sicuramente incidere sulle radici della “malapianta” , avviando il processo del suo sradicamento definitivo. A capo della struttura giudiziaria più esposta d'Italia, si prefisse di potenziarla opportunamente e renderla efficace strumento di quelle indagini nei confronti della criminalità organizzata., troppo a lungo trascurata in precedenza. Uno per uno scelse i Magistrati che solo dopo la sua morte costituirono il cosiddetto “pool antimafia” prospettando loro le difficoltà e i pericoli del lavoro che intendeva affidargli, li spronò a superare le diffidenze e i condizionamenti degli ostacoli frapposti dalla “palude” al lavoro da svolgere . Ed è lui a scegliere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, come uomini di punta del suo pool di magistrati e a indirizzarli nel metodo investigativo che avrebbe portato all'istruttoria del maxiprocesso, nel 1985, e poi allo storico dibattimento finito con 19 ergastoli e 2665 anni di carcere per oltre 300 mafiosi . Questi erano i Magistrati dell'Ufficio Istruzione di cui Chinnici ne era orgoglioso : “Moschettieri” uniti, attivi e battaglieri. Un gruppo che accettò con lui di vivere all'ombra della morte in quegli anni durissimi della storia di Palermo. Credeva fermamente nella necessità del lavoro di squadra e ne tentò i primi difficili esperimenti , sempre comunque curando

che si instaurasse un clima di piena e reciproca collaborazione e di circolazione di informazioni fra i “Suoi” giudici di fiducia. Sapeva benissimo che con la sua uccisione si sarebbe tentato di spazzar via le sue conoscenze e la sua volontà di riscatto e lucidamente non si stancò mai di trasmettere le une ed infondere l'altra sia ai suoi più stretti collaboratori sia a chiunque con cui potesse venir a contatto affinché altri continuassero la sua corsa verso la vittoria. E ciò lo faceva quasi affannosamente pressato dall'urgenza dei tempi, poiché sentiva montare attorno a lui la “minaccia” che già aveva prodotto i suoi tragici effetti con Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa , le cui uccisioni lo avevano profondamente addolorato, ma non “impaurito” né demotivato. Era il Magistrato che non solo fece comprendere agli altri come bisognasse lottare contro la mafia, ma ha insegnato a tutti noi il valore di lottare per quello in cui si crede. Questa è l'eredità lasciataci dal Giudice Rocco Chinnici “ uomo giusto” tenuto vivo dal ricordo affinché ci sia sempre un passaggio di consegne di quei valori da radicare nelle giovani leve del nostro Paese , in grado di generare finalmente una nuova cultura non più mafiosa.